

Ancora temibile

Nel 2010 le statistiche hanno rilevato quasi 9 milioni di nuovi casi

Il «mal sottile» da Ippocrate alla Montagna Incantata

Tubercolosi La «tisi» accompagna l'uomo fin dall'alba dei tempi, ma è nel XIX secolo che diventa protagonista anche nella letteratura

di ARMANDO TORNO

L'umanità ne soffre sin dalla notte dei tempi. Nel 2010 le statistiche hanno rilevato quasi nove milioni di nuovi casi. E sue tracce si sono trovate nella spina dorsale di mummie egizie del terzo millennio prima di Cristo. Ma era già presente nell'uomo preistorico. Si chiama tubercolosi. O tisi. In tal caso il termine è greco. Deriva da *phthisis* (da *phthíein*, consumarsi). Ippocrate lo cita negli *Aforismi*; ricorda che questa malattia è diffusa, fatale. Diventò endemica tra i ceti meno abbienti nel XIX secolo e all'inizio del Novecento. Due cifre danno l'idea del problema: nei giorni in cui Napoleone è definitivamente battuto a Waterloo, il 25 per cento delle morti in Inghilterra è dovuto alla tubercolosi; un secolo più tardi, alla fine della prima guerra mondiale, ovvero nel 1918, in Francia un buon 16 per cento dei decessi è ancora causato da questa malattia.

Ma è proprio nel XIX secolo che la tisi entra anche nelle vicende letterarie, quasi fosse una componente essenziale per talune storie strazianti. Prima del secolo romantico e della rivoluzione industriale, come rileva Katharine Mary Briggs nella *Encyclopedia of Fairies* (Pantheon Books 1976), questo male era associato al vampirismo. Forse perché le persone colpite presentano occhi arrossati e gonfi; forse perché nei colpi di tosse la loro saliva si tinge di sangue. Ma poi gli ammalati si fanno illustri. Il «gran mondo» ne è contagiato. Ecco Matilde Manzoni, figlia del celebre Alessandro, che muore nel 1856 a 26 anni; dalla tisi sono inoltre colpiti personaggi quali Keats (1795-1821), Pergolesi (1710-1736), Emily Brontë (1818-1848), Chopin (1810-1849), Čechov (1860-1904), Orwell (1903-1950), Gozzano (1883-1916). Essa miete vittime anche fra personaggi che abitano le pagine della letteratura o le opere del teatro lirico. Muoiono di tisi la Silvia di Leopardi, la Si-

gnora delle camelie di Alexandre Dumas e, di conseguenza, la Violetta della *Traviata* di Verdi, la Mimì della *Bohème* di Puccini e il piccolo Iljuscia dei *Fratelli Karamàzov* di Dostoevskij. E *La montagna incantata* (o «magica»: *Der Zauberberg*) di Thomas Mann inizia con la visita in un sanatorio sulle Alpi svizzere.

Nel congedarsi dal mondo le giovani vite solitamente accentuano gli aspetti romantici. Per esempio Mimì, creatura pucciniana esemplare, si spegne con dolcezza circondata dagli amici; accanto ha l'amato Rodolfo. Si è apparentemente assopita e nessuno sembra al momento essersi accorto della sua morte. Anche Silvia — forse non fu la sola ispiratrice dei versi — attraverso Leopardi fa conoscere il «chiuso morbo» da cui è «combattuta e vinta» agli studenti. Violetta attende il terzo atto della *Traviata* per far venire il groppo alla gola al pubblico: sembrerebbe che riacquisti le forze, si alza dal letto, ma poi, in un batter d'occhi, cade. Il suo corpo si adagia senza vita sul divanetto imbottito, con spalliera e braccioli, chiamato canapè. Non sono che esempi.

Ora un saggio di Eugenia Tognotti dal titolo «Il morbo lento». *La tisi nell'Italia dell'Ottocento* (Franco Angeli, pp. 240, € 29), con una prefazione di Giorgio Cosmacini, riporta l'attenzione sulla malattia e i suoi effetti sociali. È uno spaccato di storia. Cosmacini riporta nella premessa una frase del medico condotto di Sondalo, Ausonio Zubiani, che è più eloquente di tanti discorsi: «Vi sono due tisi, quella dei ricchi che qualche volta guarisce e quella dei poveri che non guarisce mai». E a questo proposito sono significativi i versi scritti in *Alle soglie* di Guido Gozzano, che di questo male morirà, risalenti al 1907, sorta di epigrafe del saggio di Tognotti.

La tubercolosi del poeta è quella di un borghese che può permettersi le cure: «Mi picchiano in vario lor metro spiando non so quali segni, / m'auscultano con li ordegni il petto davanti e di dietro. / E senton chi sa quali tarli i vecchi saputi... A che scopo? / Sorriderei quasi, se dopo non bisognasse pagarli...». C'è anche la serie di consigli che seguono la visita, scritti come al solito con un tocco di ironia: «Nutrirsi... non fare più versi... nessuna notte più insonne... / non più sigarette... non donne... tentare bei cieli più tersi. / Nervi... Rapallo... San Remo... cacciare la malinconia; / e se permette faremo qualche radioscopia...».

Il saggio dedica un capitolo a Matilde Manzoni. La sua lapide, scritta dal padre, ricorda che la giovane fu «spenta dal lento morbo». Sono ricostruiti sintomi, diagnosi e cure. Per esempio, doveva alternare lo «sciropo Jodo ferrato di Mialke» con l'olio di fegato di merluzzo, fare bagni di mare; i clinici le dicono che «il polmone sinistro è sanissimo» ma in quello destro «c'è un po' di ingorgo». Lei scrive al padre nel febbraio 1855: «Seguito ad avere la febbre tutte le sere e per ora non pare voglia finire. Di giorno se si eccettua un po' di mal di capo e dei dolori più o meno acuti al petto, del resto non c'è male da tanto tempo e non posso lamentarmi; ma la sera mi sento proprio male, i sudori sono alle volte assai abbondanti e mi lasciano debole». La storia, al di là del singolo caso, è quella di un'epoca. Il libro della Tognotti va dalle strategie terapeutiche all'avanzamento della malattia dopo l'unità d'Italia, dal mito del sanatorio via via sino all'invito diffuso da migliaia di cartelli con la scritta «Non sputare». Si cercava, con tale proibizione, di non diffondere il bacillo. La pessima abitudine era un fatto naturale nell'Italia del XIX secolo e tutti espettoravano. Anche i signori delle classi abbienti. Forse con grazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prima del secolo romantico e della rivoluzione industriale questo male era associato al vampirismo per gli occhi arrossati e gonfi di chi veniva colpito

I personaggi

Muoiono di tisi la Silvia di Leopardi, la Signora delle camelie di Alexandre Dumas, la Mimì de *La Bohème* di Puccini e il piccolo Iljuscia de *I fratelli Karamàzov* di Dostoevskij

Il caso

Vessato da chi temeva il contagio Il tormento di Chopin

C'è una ricostruzione, scritta da Giovanni Iudica, del momento in cui fu diagnosticata la tisi al ventottenne Chopin. E un piccolo inventario delle conseguenze che dovette sopportare. Non si tratta di fatti eccezionali, ma di quel che accadeva con frequenza quando scoppiava la paura del contagio. Si leggono in *Chopin a Palma di Maiorca e altre storie* (Edizioni La Vita Felice 2009). Va ricordato innanzitutto che il musicista aveva lasciato Parigi per un periodo di vacanza insieme a George Sand e ai figli di lei, Maurice e Solange. Voleva dimenticare i veleni cittadini, quel dannato Friedrich Kalkbrenner da tutti i benpensanti dell'arte stimato come «il più grande pianista d'Europa», virtuoso «dalla calma sovrana» e dal «tocco

abbagliante» (peccato fosse incapace di suscitare emozioni). Via dalla città tentacolare dunque, lontano dal 27 di boulevard Poissonnière, dove il musicista occupa un piccolo appartamento al quinto piano. A Palma di Maiorca avrebbe avuto tempo per finire i suoi *Preludi*, per riposarsi, per il sole e l'aria tersa. Invece il tempo cambia improvvisamente. La temperatura precipita. L'artista «fragile, gracile, cagionevole» una sera avverte una febbre altissima, ma anche un «violento accesso di tosse». Sputa sangue. Molto. Ci informa Iudica: «Furono chiamati tre medici per un consulto e il verdetto unanime fu infausto: tisi». E qui cominciano i guai, al di là della malattia, giacché a quel tempo si riteneva che la tubercolosi fosse contagiosa quanto la peste o il colera. Non c'è via di scampo: Chopin, la sua

compagna e i figli sono costretti a tornare a Parigi, o meglio a fuggire da lì. Scrive Iudica: «A loro spese, vengono bruciati i mobili, la biancheria, le suppellettili, e i locali della Certosa furono purificati con la calce viva. George riuscì a ottenere a caro prezzo un passaggio a Barcellona su un naviglio di contrabbando». Ma, anche in tal caso, al di là della spesa, i tormenti per il povero ammalato non sono finiti. «Fu costruita — prosegue Iudica — una piccola, soffocante, puzzolente cabina e lì l'ammalato venne disteso su una branda. Gli fu proibito di uscire per tutto il viaggio. Una volta a Barcellona la cabina venne data alle fiamme». Chopin, comunque, vivrà altri dieci anni. Certo: magro, fragile, pallido. Ma quel viaggio, con la relativa vacanza, non riuscirà a dimenticarli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Terrore dell'infezione

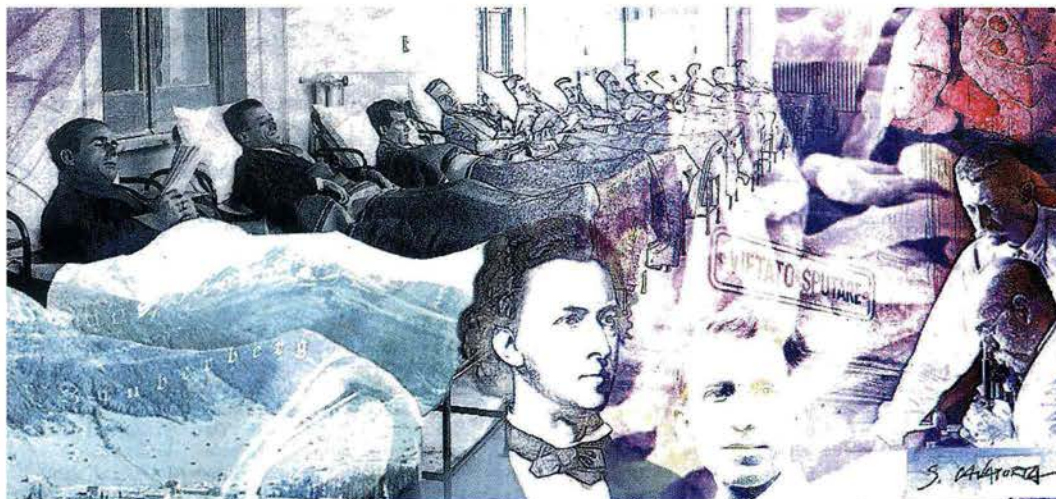
Costretto a fuggire. I suoi mobili e i suoi oggetti bruciati. La sua stanza purificata con la calce viva



Climatoterapia

I lunghi viaggi
per curare
il «morbo lento»

Nel libro di Eugenia Tognotti «Il morbo lento» un capitolo si intitola «Alla prova del clima: tisici in viaggio». È appunto dedicato alla climatoterapia. Per esempio, Gabriele Falloppio (morto nel 1562) era un «sostenitore del clima nel trattamento della tisi, con una scelta delle località che doveva tener conto del temperamento e della costituzione del paziente». Il medico fiammingo Jean Baptiste van Helmont (morto nel 1644), che fu anche mistico e alchimista oltre che uomo con molte contraddizioni, «consigliava la montagna e climi più caldi per i tisici». E l'inglese Thomas Willis (morto nel 1675) «suggeriva la riviera per gli ammalati di tubercolosi». Giorgio Baglivi (si spense a Roma nel 1707), archiatra pontificio, «deplorava l'inefficacia dei rimedi medicinali e indicava climi più favorevoli ai tisici». Ci vorrà ancora del tempo prima che il batterio causa della tubercolosi, *Mycobacterium tuberculosis*, sarà identificato e descritto nel 1882 da Robert Koch. E per l'immunizzazione dovrà passarne ancora dell'altro: è il 1908 quando Albert Calmette e Camille Guérin riescono a ottenere il vaccino. Il quale sarà utilizzato per la prima volta nel 1921 in Francia. Ma il consenso di tutte le nazioni giungerà dopo la seconda guerra mondiale.



I nomi

Oltre che *mal sottile* la Tbc è stata anche chiamata *consunzione*, poiché sembrava consumare le persone da dentro, e *peste bianca* poiché le sue vittime avevano un aspetto molto pallido. Ma anche *male del re*, perché era credenza popolare che il tocco del sovrano potesse curarla.